

INTERVISTA



L'ARTISTA MILANESE È STATO A LODI, E NOI L'ABBIAMO INCONTRATO

# Gaber: voglia di lottare

■ Tocca anche Lodi il "Teatro Canzone" di Gaber-Lurini, un flash-back lungo vent'anni: un come eravamo per capire come siamo.

Dal "Teatro Canzone" emerge la figura di un uomo alienato, "che si stacca da se stesso", eppure un filo di speranza non l'abbandona mai. In cosa spera Giorgio Gaber?

«Ma, difficile dirlo così, in due parole. Forse, proprio dal finale dello spettacolo, nell'affermazione dell'essere, con la canzone "Io come persona". Mi pare che ci sia proprio una carica vitale che secondo me è ancora nell'individuo, che ha voglia ancora di cambiare, di lottare, e che quindi nonostante tutto gli sia contro, perché in effetti il mondo è una specie di sfacelo, lo spettacolo cerca di tirarla fuori».

Sono quasi più di vent'anni che Giorgio Gaber fotografa la situazione degli individui. Ma non siamo ancora cambiati, migliorati?

(ride) «È molto difficile dare giudizi sulla propria epoca; evidentemente uno la registra e trova cose po-

sitive e negative. Purtroppo la situazione collettiva, il senso del sociale, dell'appartenenza mi pare che sia molto peggiorato. Credo che

ognuno si senta molto distante dagli altri e tutto quello che vediamo sembrerebbe un desiderio di affermazione personale, e

non di aggregazione e crescita comune. Questo è più doloroso rispetto a un tempo in cui queste cose un po' si sentivano, erano nell'aria; oggi ognuno si fa praticamente gli interessi suoi, sia privatamente che politicamente, non c'è nessun tipo di differenza. Noi apriamo la televisione e vediamo che tutto ciò che accade è per ben figurare, per farsi vedere, per esibirsi, per pensare a se stessi».

**Però la gente, finito lo spettacolo, ha da pensare sulle tue parole. Io sono uscito "cambiato".**

«Questo è un grosso complimento! Se uno riesce a uscire caricato vuol dire che lo spettacolo è vitale, che non porta uno scoraggiamento, disperazione o rassegnazione, ma in qualche modo ti stimola a questo lavoro all'interno di un collettivo sempre più precario. Il teatro riesce ad aggregare non solo fisicamente, anche emotivamente, una quantità di persone, quindi il teatro ha un senso, ha un suo senso».

**Simeone Pozzini**

## RIQUADRO

di Monica Nastasi



Poussin Nicholas, La strage degli innocenti (1625 ca)

INTERVISTA



L'ARTISTA MILANESE È STATO A LODI, E NOI L'ABBIAMO INCONTRATO

# Gaber: voglia di lottare

■ Tocca anche Lodi il "Teatro Canzone" di Gaber-Lurini, un flash-back lungo vent'anni: un come eravamo per capire come siamo.

Dal "Teatro Canzone" emerge la figura di un uomo alienato, "che si stacca da se stesso", eppure un filo di speranza non l'abbandona mai. In cosa spera Giorgio Gaber?

«Ma, difficile dirlo così, in due parole. Forse, proprio dal finale dello spettacolo, nell'affermazione dell'essere, con la canzone "Io come persona". Mi pare che ci sia proprio una carica vitale che secondo me è ancora nell'individuo, che ha voglia ancora di cambiare, di lottare, e che quindi nonostante tutto gli sia contro, perché in effetti il mondo è una specie di sfacelo, lo spettacolo cerca di tirarla fuori».

Sono quasi più di vent'anni che Giorgio Gaber fotografa la situazione degli individui. Ma non siamo ancora cambiati, migliorati?

(ride) «E' molto difficile dare giudizi sulla propria epoca; evidentemente uno la registra e trova cose po-

sitive e negative. Purtroppo la situazione collettiva, il senso del sociale, dell'appartenenza mi pare che sia molto peggiorato. Credo che

ognuno si senta molto distante dagli altri e tutto quello che vediamo sembrerebbe un desiderio di affermazione personale, e

non di aggregazione e crescita comune. Questo è più doloroso rispetto a un tempo in cui queste cose un po' si sentivano, erano nell'aria; oggi ognuno si fa praticamente gli interessi suoi, sia privatamente che politicamente, non c'è nessun tipo di differenza. Noi apriamo la televisione e vediamo che tutto ciò che accade è per ben figurare, per farsi vedere, per esibirsi, per pensare a se stessi».

**Però la gente, finito lo spettacolo, ha da pensare sulle tue parole. Io sono uscito "cambiato".**

«Questo è un grosso complimento! Se uno riesce a uscire caricato vuol dire che lo spettacolo è vitale, che non porta uno scoraggiamento, disperazione o rassegnazione, ma in qualche modo ti stimola a questo lavoro all'interno di un collettivo sempre più precario. Il teatro riesce ad aggregare non solo fisicamente, anche emotivamente, una quantità di persone, quindi il teatro ha un senso, ha un suo senso».

**Simeone Pozzini**

## RIQUADRO

di Monica Nastasi



Poussin Nicholas, La strage degli innocenti (1625 ca)